

## La mistica sponsale di Matilde di Magdeburgo

"*Paci et tranquillitati vestrae*" erano le prime parole della bolla del 7 agosto 1251, in cui Innocenzo IV rinunciava ad imporre all'Ordine di Cîteaux l'incorporazione di monasteri di monache. Lo statuto del Capitolo Generale che proibiva l'affiliazione di case femminili datava già dal 1228, ma il movimento di incorporazione era durato ancora, perché vescovi, signori e monache facevano ricorso al papa per scavalcare l'interdizione dell'Ordine.

Il carico che rappresentava per i monaci la cura spirituale di innumerevoli comunità femminili era certamente pesante ma, per noi che le leggiamo oggi, le parole iniziali della bolla papale suonano un po' ironiche. Alla pace e alla tranquillità dei monaci si sacrificò l'appartenenza all'Ordine di molti monasteri ferventi, veri vivai di santità, come quello di Helfta in Sassonia.

Voluto dai conti di Mansfeld, Helfta fu fondato nel 1229 da sette monache cistercensi provenienti da Halberstadt. Era un monastero indipendente, che viveva sotto la Regola di S. Benedetto, sotto la giurisdizione del vescovo e la protezione dei conti, con abito e usanze cistercensi (almeno in un primo periodo), attingendo allo spirito del rinnovamento cistercense dell'epoca. In alcuni documenti che ci sono rimasti si autodefiniva oppure veniva definito "cistercense".

Gli scritti di S. Matilde di Hackeborn e di S. Gertrude, la Grande testimoniano infatti di un tipo di vita cistercense intensamente vissuto secondo il genio che era loro proprio e la loro sensibilità tedesca. A fianco di elementi della mistica renana, grande è l'influsso di S. Bernardo.

Nel V libro delle Rivelazioni, al cap. 7°, S. Gertrude racconta della morte di una monaca di Helfta. Scrive che, mentre la consorella era in agonia, ella chiedeva al Signore quale sarebbe stata la sorte della sua anima; allora il Signore le rispose interiormente: *"Io l'assorbirò con la mia virtù divina, così come il sole ardente fa evaporare la goccia di rugiada"*. E poiché ella si domandava perché egli permetteva che la morente [che delirava] avesse apparentemente perduto il senno, il Signore rispose: *"Perché si sappia che la mia azione [in lei] è più nell'intimo che in superficie"...* Poi vide il Signore degli eserciti, il Re della gloria, il più bello di tutti i figli degli uomini e anche di tutti i volti angelici: stava al capo della malata e il suo fianco sinistro riceveva il respiro che, dalle labbra della morente, si dirigeva come un luminoso arco d'oro verso il suo Cuore divino... Alla fine del salmo [24] *"A te innalzo l'anima mia"*, il Signore, con una meravigliosa tenerezza, si chinò verso l'inferma, come se volesse dare un bacio alla sua sposa; si rialzò un momento e poi ripeté lo stesso gesto. Durante la recita dei suffragi, all'antifona *"Affinché possiamo vederti"*, apparve la Vergine Maria, illustre figlia di una stirpe regale, rivestita di fastosi vestiti purpurei. Chinandosi teneramente verso la sposa di suo Figlio e prendendo con le sue mani delicate la testa della malata, la dispose in modo che il suo respiro potesse dirigersi verso il Cuore divino... Gertrude vide poi che la fulgida Rosa del cielo, cioè la Madre Vergine, abbracciava teneramente suo Figlio e lo baciava con estrema dolcezza, come per congratularsi per questa unione felice con una novella sposa. Allora comprese che in quel momento si erano compiute le nozze gioiose che avevano introdotto quell'anima assetata nelle celle eterne del vino, o meglio l'avevano felicemente immersa nello stesso abisso della vera beatitudine, dalla quale non sarebbe più riemersa".

Di chi sta parlando Gertrude? Chi era la consorella a cui Dio concedeva una morte così invidiabile? Faremo in quest'articolo una breve presentazione di una grande rappresentante della mistica sponsale del XIII secolo: Matilde di Magdeburgo, molto meno conosciuta della sua omonima, Matilde di Hackeborn o di Helfta.

### La sua vita

Matilde di Magdeburgo era chiamata così perché visse durante trent'anni in una comunità di beghine nella città di Magdeburgo. E' la prima mistica che utilizza la lingua volgare nei suoi scritti e lo fa da poetessa, con un linguaggio di cui Enrico di Nördlingen, che nel 1345 traspose il dialetto

di Matilde nel tedesco letterario, dice: “*E’ il tedesco più meraviglioso e il frutto dell’amore più profondamente rassicurante che io abbia mai letto in tedesco*” (lettera 43 a Margherita Ebner)

Di famiglia agiata, probabilmente nobile, Matilde nacque fra il 1207 e il 1210 in una località imprecisata ma, a giudicare dal dialetto con cui scriveva, nella bassa Sassonia. Ebbe senza dubbio un’educazione accurata, ma la sua cultura era di stampo cavalleresco. Non sapeva il latino o almeno non tanto da poterlo scrivere e se ne dispiaceva, perché la sua lingua materna le sembrava troppo rozza per esprimere la sublimità dell’esperienza di Dio. Fu favorita di grazie mistiche fin dall’età di dodici anni. Matilde lasciò i suoi verso i vent’anni, per seguire la chiamata di Dio nella solitudine e nell’esilio, e per vivere per Dio solo. Andò a Magdeburgo, dove conosceva una sola persona (probabilmente il domenicano che la dirigeva) e visse nella preghiera e nella penitenza come beghina.

Tenne nascoste le grazie mistiche che Dio le dava e che la riempivano di gioia e di angoscia e, solo per ordine del confessore, verso il 1250 cominciò a scrivere le sue visioni e rivelazioni. Il domenicano Enrico di Halle, allievo di Alberto Magno, che era suo amico e confidente, raccolse il tutto in un volume di sei libri o capitoli, a cui lo stesso Gesù diede il titolo: “Luce fluente della Divinità nei cuori di coloro che vivono senza falsità”. In esso, con tranquilla franchezza, come S. Ildegarda prima di lei e come S. Caterina da Siena dopo, Matilde criticava l’Impero e la Chiesa, stigmatizzando la condotta dei chierici e dei monaci dissoluti. Matilde era venerata da molti, ma incompresa e osteggiata da altri. La tempesta sollevata contro di lei per l’audacia di questi suoi scritti indusse probabilmente i Domenicani, verso il 1270, ad affidarla, ormai vecchia e quasi cieca, al convento di Helfta, dove visse per almeno dodici anni.

Accanto alla badessa Gertrude, alla sorella minore di lei, Matilde, e a S. Gertrude la Grande, l’anziana beghina di Magdeburgo trovò ad Helfta un ambiente liturgico e sapiente, e compagne della sua stessa profondità spirituale. Guidata dallo Spirito Santo, intimamente unita alla passione di Cristo, trascorse i suoi ultimi anni nella carità, nell’umiltà, nella pazienza e nella mitezza.

Si ignora l’anno esatto della sua morte, che dovette avvenire tra il 1282 ed il 1285.

### Le vicende del suo libro

Poco dopo la sua morte, il libro di Matilde, scritto in basso-tedesco, fu tradotto in latino. Questa traduzione fu forse conosciuta da Dante, che poté trarne ispirazione per la figura di Matelda, cosa che tuttavia i maggiori critici danteschi negano. Nel 1345 il libro, con l’aggiunta di un settimo capitolo, redatto da Matilde durante la permanenza ad Helfta, fu tradotto in tedesco letterario ed ebbe ampia diffusione, testimoniata dai numerosissimi frammenti, disseminati un po’ in altre opere religiose dell’epoca, che aiutano gli esperti nella ricostruzione del testo originale, che purtroppo non possediamo. Dimenticato nei secoli dell’umanesimo e dell’illuminismo, il libro fu pubblicato in tedesco moderno nel 1869 e poi inserito nell’edizione latina delle Rivelazioni di Gertrude la Grande e di Matilde di Hackeborn dai Benedettini di Solesmes nel 1877. Da allora le edizioni si sono moltiplicate, seguendo i filoni delle due tradizioni – latina e tedesca – con traduzioni in tutte le lingue. La versione latina è la più antica, ma ordina la materia secondo i dettami della teologia scolastica e annacqua lo stile poetico audacissimo di questa mistica straordinaria: è dettata da preoccupazioni teologiche e moraleggianti. Più che una versione, appare una revisione del testo originale. La versione tedesca sembra rispettare di più l’ordine cronologico della stesura e il linguaggio senza inibizioni di Matilde, ma è più tardiva (circa 60 anni dopo la sua morte). Le rivelazioni e le note spirituali sono ammassate senza ordine logico, ma riflettono maggiormente – a mio parere – la vita di Matilde, con il suo succedersi di vicende e di stati d’animo: sono un vero *Giornale dell’anima*.

Nei brani che citerò, io mi servirò dell’ottima traduzione italiana dal tedesco antico o moderno fatta da Paola Schulze Belli.

### Il suo itinerario spirituale

Matilde scrive :

« *Non posso e non voglio scrivere se non lo vedo con gli occhi della mia anima, lo odo con le orecchie del mio spirito immortale e non sento in tutte le membra del corpo la forza dello Spirito Santo* » (4,13).

Abbiamo già accennato che, fin dall'età di dodici anni, ebbe delle grazie mistiche, fu infatti allora che – come ella stessa riferisce – ricevette il saluto dello Spirito Santo :

*“Indegna peccatrice, nel mio dodicesimo anno di età, mentre ero sola, lo Spirito Santo mi salutò con un beatissimo fluido, in modo che non mi sarebbe mai più stato possibile di incorrere in un grande peccato quotidiano. Il saluto veniva ogni giorno, mi rendeva spiacevole tutta la dolcezza del mondo. Esso aumentava ancora giorno dopo giorno. Questo avvenne per la durata di trentun anni. Di Dio non sapevo niente di più di quanto si apprende mediante la fede cristiana e allora mi adoperai sempre con zelo per mantenere puro il mio cuore”*(4,2).

Questo tema del ‘saluto’ è molto importante negli scritti di Matilde: benché trasferito nelle forme della letteratura cavalleresca, è squisitamente biblico; prende origine dai molti interventi del Signore nei confronti di persone scelte e predilette, ma soprattutto dalla pagina evangelica dell’Annunciazione, letta alla luce del mistero eucaristico. Matilde ne coglie tutta la profondità: in ogni cristiano, infatti, lo Spirito di Dio rinnova quotidianamente il saluto, assicura della grazia e della presenza del Signore e annuncia, in qualche modo, l’incarnazione del Verbo, chiedendo a chi riceve l’Eucaristia di farsi grembo accogliente e chiedendo un consenso amante.

Il presente articolo è soltanto una rapida presentazione degli scritti di questa mistica singolare: mira ad invitare e proporre, attraverso stralci di ciascuna delle sette parti del libro, ad approfondire l’esperienza spirituale di Matilde, che è molto ricca e complessa. Come lei stessa dice nel prologo del suo libro: *“Tutti coloro che vogliono comprendere questo libro, lo devono leggere nove volte”*.

Si noti che Matilde non inizia a scrivere nell’entusiasmo e nel fervore della giovinezza. Dall’età di dodici anni a quella di più di quaranta non annota nulla delle sue esperienze mistiche. Quando infine lo fa in obbedienza al suo direttore, nella sua vita di beghina ha già accumulato carichi di gioia e di angoscia, di speranze e di delusioni. Ne rende testimonianza il brano che segue, posto quasi all’inizio del libro:

*Come la Minne e la Regina conversano insieme* (la Minne è l’Amore cortese personificato e l’anima è la regina, in continuo dialogo con l’Amore).

“L’anima si recò dalla Minne e la salutò con reverenza e disse: "Dio vi saluti, signora Minne!"

(*Minne*): Dio vi ricompensi, cara Regina.

(*Anima*): Signora Minne, siete davvero perfetta.

(*Minne*): Regina, perciò domino tutte le cose.

(*Anima*): Signora Minne, avete lottato per molti anni prima di costringere la nobile Trinità a riversarsi nell’umile grembo virginale di Maria.

(*Minne*): Regina, ciò vi torna a onore e utilità.

(*Anima*): Signora Minne, voi mi toglieste quanto possedevo sulla terra.

(*Minne*): Regina, avete fatto un cambio felice.

(*Anima*): Signora Minne, mi toglieste la mia infanzia.

(*Minne*): Regina, in cambio vi diedi la libertà celeste.

(*Anima*): Signora Minne, mi toglieste tutta la mia giovinezza.

(*Minne*): Regina, in cambio vi diedi molte sante virtù.

(*Anima*): Signora Minne, mi toglieste parenti e amici.

(Minne): Orsù, Regina, questi sono miseri lamenti.

(Anima): Signora Minne, mi toglieste onori terreni, ricchezze terrene e tutto il mondo.

(Minne): Regina, in cambio in un momento vi do sulla terra lo Spirito Santo.

(Anima): Signora Minne, mi avete tanto sopraffatta, che il mio corpo è dibattuto in una strana sofferenza.

(Minne): Regina, in cambio vi diedi una nobile conoscenza e profondi pensieri.

(Anima): Signora Minne, vi siete cibata della mia carne e del mio sangue.

(Minne): Regina, in cambio vi siete purificata e disciplinata in Dio.

(Anima): Signora Minne, siete una rapinatrice, dovrete darmi di più.

(Minne): Regina, prendete allora tutta me stessa!

(Anima): Signora Minne, ora mi avete ricambiata cento volte tanto, su questa terra.

(Minne): Signora Regina, potete ancora pretendere che Dio e tutti i Suoi regni divengano vostri.

(1,1)

Cito, sempre dalla I parte, anche l'affermazione della natura spirituale dell'uomo, fatto ad immagine di Dio. Il tema è prettamente biblico e cistercense:

*Il pesce non può affogare nell'acqua, l'uccello non può cadere nell'aria, l'oro non è mai svanito nel fuoco, perché là si riceve chiarezza e luminoso splendore. Dio ha dato a tutte le creature di poter vivere secondo la loro natura. Come potrei oppormi alla mia natura? Devo lasciare le cose e andare a Dio che è mio Padre per natura<sup>1</sup>, mio Fratello per la sua umanità, mio Sposo per amore. E io voglio essere sua senza inizio. Pensate forse che io non senta questa natura?(1,44)*

Dalla seconda parte, riporto questo dialogo fra la Contemplazione e l'Anima, ambedue personificate:

- Signora Anima, preferireste essere un angelo del coro dei Serafini o un essere umano dotato di anima e corpo nel più basso coro degli angeli?

- Signora Contemplazione, avete ben visto come gli angeli del coro dei Serafini sono nobili principi e sono un amore, un fuoco, un respiro, una luce insieme a Dio.

- Signora Anima, avete ben visto come gli angeli sono esseri semplici e non lodano e amano e conoscono Dio più di quanto sia nella loro natura. E ciò la più umile delle persone può ottenere mediante la fede cristiana, la contrizione, il desiderio e la buona volontà: solamente la sua anima non può ardere così forte come gli angeli nella Divinità.

- Signora Contemplazione, avete ben visto come i Serafini sono figli di Dio, eppure sono suoi servi. Ma la più piccola delle anime è figlia del Padre e sorella del Figlio e amica dello Spirito Santo e in verità una sposa della Santa Trinità. Se un giorno il gioco si decide, vedremo da che parte si china la bilancia. L'angelo più meraviglioso, Gesù Cristo, Dio indiviso insieme al Padre, che là aleggia alto al di sopra dei Serafini, io prendo sotto braccio, pur essendo misera. E lo mangio e lo bevo e faccio di lui ciò che voglio. Non può mai accadere questo agli angeli, per quanto stiano in alto sopra di me. E la sua Divinità non mi sarà mai estranea, che io non la senta sempre liberamente in tutte le mie membra e perciò mai mi raffreddi. Che m'importa allora di quanto provano gli angeli?(2,22).

Nella terza parte siamo testimoni di una purificazione dolorosa: già nei due libri precedenti, descrivendo l'incontro amoroso dell'anima con Dio, era stata specificata più volte la necessità dello spogliamento completo. Matilde non esita ad utilizzare il linguaggio dell'amore erotico: l'anima

---

<sup>1</sup> In 6,31, evidentemente avvertita dell'imprecisione teologica, Matilde spiega che cosa intende per "natura". Dio è più padre della sua creatura di qualsiasi padre terreno. Si potrebbero moltiplicare gli esempi dell'imbarazzo che suscitava il suo linguaggio di fuoco, dettato dall'evidenza dell'esperienza mistica e perciò incurante di ogni esattezza concettuale.

deve essere nuda e deve osare di porsi in potere dell'amore nudo (cfr. 2,23). A questo punto subentra anche il disprezzo da parte di altri. Il colloquio che segue si svolge fra l'anima assetata di Dio e la Sposa del Cantico dei Cantici, che l'ammaestra e la consiglia:

*- Se vuoi venire con me nella cella vinaria, devi pagare un alto prezzo...Devi sopportare...di essere invidiata da quanti vanno con te nella cantina. Oh quanto ti disprezzano, perché non possono pagare un prezzo così alto. Vogliono tagliare l'acqua con il vino.*

Al che l'anima risponde:

*- Mi lascio trascinare attraverso i carboni ardenti dell'amore e battere con l'incendio del disprezzo, pur di accedere alla beata cella del vino...Del vino diverrò così ebbera da chinarmi davanti a tutte le creature; penserò allora alla mia pochezza umana e alla malvagità da me causata: nessuno si comporterà così male nei miei confronti da commettere qualche colpa verso di me infelice...*

*- Cara compagna – dice la Sposa del Cantico – se può accadere che si apra la cella vinaria, allora devi uscire sulla strada, affamata, povera, nuda e tanto disprezzata da non poter trattenere del cibo della vita cristiana nient'altro che la fede. Se allora sei tanto capace di amare, non perirai mai.*

*- Signora Sposa – risponde l'anima – ho fame del Padre celeste: in lui dimentico ogni affanno. E di suo Figlio ho una sete che mi toglie ogni piacere terreno. E per lo Spirito Santo ho tanto cruccio d'amore che supera la sapienza del Padre, che non posso comprendere, e la sofferenza del Figlio, che non posso sopportare, e il conforto dello Spirito santo, che non posso avere. (3,3).*

Nel libro IV la purificazione continua ed è volontaria: Matilde chiede al Signore di allontanare da lei le grazie di cui gode, per amore e onore di Lui e per assomigliare a Cristo crocifisso, che sperimenta il totale abbandono. C'è una descrizione magnifica della notte dei sensi e dello spirito:

*A questo punto ambedue, anima e corpo, giunsero in un luogo così tenebroso che perdetti la conoscenza e la luce, e dell'intimità di Dio non seppi più nulla, e anche la beatissima Minne se ne andò per la sua strada.*

La fedeltà, che sembra sparita, è garantita solo da una santa pazienza; l'incredulità viene combattuta dalla fermezza della vera fede: rimane solo l'estraneità di Dio, che Matilde canta così:

*Orsù, beata Estraneità divina, quanto amabilmente son congiunta a te! Tu rafforzi il mio volere nella pena e rendi gradita la lunga, difficile attesa nel mio povero corpo. E quanto più mi avvicino a te, sempre in modo tanto più grande e meraviglioso Dio è caduto su di me. O Signore, nel profondo della vera umiltà non posso sfuggirti, ma, ahimé, nella superbia ti posso facilmente sfuggire. Ma quanto più profondamente cado, tanto più dolcemente mi abbevero (4,12).*

Nel libro V abbiamo il completamento dell'esperienza mistica: non si tratta dell'elevarsi, quanto dello sprofondarsi dell'anima nell'umiltà più profonda. Possiamo, a questo proposito, richiamare l'esperienza di altri mistici. Pensiamo, ad esempio a S. Silvano del Monte Athos, a cui Dio aveva suggerito: "Tieni la tua anima nell'inferno e non disperare":

*Questa è l'umiltà pronta ad abbassarsi, che compie tante opere mirabili e dolci prodigi nell'anima amante. Essa conduce l'anima a tutte le creature, una per una, e dice: "Vedi, tutto questo è migliore di te" e la porta al suo posto, sotto la coda di Lucifero. Se potesse rimanere là, nella brama di onorare Dio, lo preferirebbe a qualsiasi altra cosa...Se dunque l'anima è salita fino all'Altissimo che può raggiungere mentre è ancora legata al suo povero corpo, e se è discesa nella*

*parte più profonda possibile, allora è del tutto cresciuta in virtù e santità. Deve poi adornarsi con i dolori di una lunga attesa. Così vuol permanere in fedeltà e tutto contempla con grande sapienza, delle cose nulla le può sfuggire, poiché ne guadagna la lode di Dio (5,4).*

*Signore Gesù Cristo, che senza inizio sei fluito in modo spirituale dal cuore del tuo eterno Padre, nato secondo la carne da una perfetta vergine, dalla carne di Santa Maria, e che insieme a tuo padre sei uno Spirito, una volontà, una potenza, una forza altissima al di sopra di tutte le cose, che è stata e sarà sempre senza fine.*

*Signore, eterno Padre, poiché io, di tutte le creature la più indegna, sono a mia volta fluita dal tuo cuore in modo spirituale e sono nata, Signore Gesù Cristo, in modo carnale dal tuo fianco, e poiché io, Signore Dio e Uomo, sono stata purificata con la Spirito di ambedue, così parlo, io povero essere afflitto: Signore, Padre Celeste, tu sei il mio cuore! Signore, Gesù Cristo, tu sei il mio corpo! Signore, Spirito Santo, tu sei il mio respiro! Signore, Santa Trinità, tu sei il mio unico rifugio e il mio eterno riposo (5,6)*

Capiamo un poco perché Matilde, immersa in Dio e nello stesso tempo conscia della sua indegnità, consideri suo luogo naturale essere “sotto la coda di Lucifero”. La sua progressiva divinizzazione le fa conoscere il Paradiso e l’Inferno, perché si identifica completamente con i peccatori:

*Nessuno sa cos’è conforto o dolore o desiderio, se non viene afferrato egli stesso da questi tre sentimenti. Cerco aiuto perché sto troppo male. Ho tre figli in cui vedo grande dolore. I primi sono i poveri peccatori...Il mio secondo figlio sono le povere anime che soffrono nel Purgatorio...Il mio terzo figlio sono gli ecclesiastici imperfetti (5,8).*

La somiglianza con i sentimenti dell’Apostolo Paolo è evidente: “...ho grande tristezza e continuo dolore nel mio cuore. Infatti desidererei essere io stesso maledizione e separato da Cristo per i miei fratelli...” (Rom. 9,2-3).

Dal libro V in poi la tematica dell’amore, espressa in modo audacissimo nei primi libri, passa in secondo piano e acquistano spazio le parti dottrinali legate alla storia della salvezza, la critica alla Chiesa, la morale delle virtù.

Nel libro VI Il Signore spiega a Matilde l’uguaglianza fra l’amore di Dio e l’amore del prossimo:

*Chi conosce e ama la nobiltà della mia libertà non può sopportare di amarmi solo per me stesso, ma deve amarmi anche nelle creature. Così io continuo ad essere il Prossimo per la sua anima (6,4).*

*Voglio toccare il cuore al Papa di Roma con grande dolore e nel dolore voglio parlare a lui e deplorare che i miei pastori di Gerusalemme siano divenuti lupi e assassini, poiché davanti ai miei occhi uccidono i bianchi agnelli, e le vecchie pecore sono tutte impazzite, poiché non brucano più nei pascoli sani che crescono sugli alti monti, cioè l’amore di Dio e la sana dottrina. Chi non conosce la via dell’inferno, guardi bene il clero decaduto, come il suo cammino si dirige verso l’inferno con donne e figli e altri evidenti peccati (6,21).*

*La grazia descritta in questo libro – dice Matilde – il Signore me l’ha data in tre modi. Prima con grande dolcezza, poi con intima confidenza, ora con amara pena. In questa voglio trattenermi con gioia, piuttosto che nelle altre due (6,20).*

Nel libro VII, scritto a Helfta, quindi fra il 1270 e il 1282 circa, il Signore rivela a Matilde tutto l’itinerario spirituale della sua vita:

*La tua infanzia era una compagna del mio Spirito Santo, la tua giovinezza era una sposa della mia Umanità, la tua vecchiaia è ora una consorte della mia Divinità (7,3).*

Matilde soffre per la lunghezza dell'attesa:

*“Signore, non vorresti accogliere domani l'anima mia, quando avrò ricevuto il tuo sacro corpo?” Ed egli rispose: “tu sarai più ricca se soffrirai”. “Signore, che devo fare qui, in questo convento?”. “Devi illuminare le sorelle e ammaestrarle e vivere con loro in grande onore”(7,8).*

Ella si prepara alla morte con i 7 salmi penitenziali e per ciascuno invoca il Signore con attributi diversi:

*Amatissimo, ti prego, quando verrà il tempo in cui vorrai adempiere il tuo comandamento in me mediante la morte, vieni da me come un fedele **medico** da suo figlio e concedimi una santa sofferenza...Ti prego, carissimo Signore, di venire come l'amatissimo **amico** nel mio bisogno, portandomi la vera contrizione...Ti prego, amatissimo Signore, di venire come il fedele **confessore** al suo caro amico. Portami la vera luce del dono del tuo Spirito Santo per conoscere il mio vero volto e piangere di cuore i miei peccati...Ti prego, mio caro Signore, vieni come **fratello** fedele alla sua cara sorella. Portami la santa armatura e la mia anima sia pronta...Ti prego, Signore, vieni in quest'ora come **Padre** fedele a suo figlio e proteggi la mia fine...Ti prego, Signore, di voler poi mandarmi la tua Madre verginale, di lei non posso privarmi...Ti prego, caro giovinetto, Gesù, Figlio della pura Vergine, vieni come mio amatissimo **Sposo** e regna su di me come fanno i nobili sposi...(7,35).*

Matilde si chiede come, piccoli come siamo, possiamo diventare simili a Dio, tanto grande, e ne dà una stupenda spiegazione:

*La grande dovizia dell'amore divino che mai non tace , ma sempre continua a fluire senza sosta e senza alcuna fatica con questo fiume instancabile, fa sì che il nostro piccolo recipiente si riempie e trabocca e – se noi non l'ostacolassimo con la nostra volontà – il nostro piccolo recipiente traboccherebbe sempre del dono di Dio...Allora, dice Matilde, noi riversiamo continuamente il nostro piccolo nel grande recipiente che è la compiacenza di Dio, che egli riceve dalle nostre opere. Signore, tu ci hai coperto di doni e anche noi dobbiamo donare a nostra volta agli altri...Dobbiamo versarne con santo desiderio sui peccatori, in modo che vengano purificati...sull'imperfezione degli ecclesiastici...sul bisogno delle anime tormentate in Purgatorio...sui bisogni della povera Cristianità, afflitta da molti peccati. Man mano che ci svuotiamo, Dio ci riempie e noi riversiamo in lui il nostro amore, riuscendo a renderci simili a lui (7,56).*

Termino le citazioni con questo passaggio magnifico:

*Costante desiderio nell'anima, costante tormento nel corpo, costante dolore nei sensi, nel cuore costante speranza in Gesù soltanto – chi ha abbandonato tutto per volere divino ben capirà che cosa intendo (7,63).*

## Conclusione

In queste “Confessioni”, Matilde ci descrive una straordinaria mistica trinitaria, cristologica, ecclesiologica ed escatologica. Il libro, molto ampio, che purtroppo non ci è giunto nella stesura originale, non è privo di prolissità, di tratti ripetitivi o oscuri, ma contiene numerosissime perle. Ci si può chiedere perché non ha avuto la diffusione e la fama delle opere di S. Geltrude e dell'altra Matilde. Ciò dipende senza dubbio dal fatto che il suo carattere “cattolico” è meno avvertito per il

fatto che Matilde era una beghina e non una religiosa regolare. Nel V libro delle Rivelazioni, al cap. 7°, S. Gertrude, mentre ci assicura del carattere soprannaturale del libro di Matilde e della santità della consorella, ci fa capire anche le perplessità che tale libro suscitava:

*“... ella pregò poi il Signore che almeno dopo la morte della beata M. egli volesse esaltarla con la grazia dei miracoli, e questo per la sua gloria a testimonianza delle sue rivelazioni divine e per giusta confusione degli increduli. Allora il Signore, reggendo il libro con due dita, disse: “Non posso forse riportare la vittoria senza servirmi di armi?” e aggiunse: “Quando è stato necessario, ho sottoposto a me popoli e regni con segni e prodigi, ma adesso, coloro che hanno fatto l’esperienza personale di una simile effusione di grazia possono facilmente aderirvi con una fede ponderata. Però io non posso assolutamente soffrire i perversi che contraddicono questi scritti: del resto io trionferò di costoro come di altri”. A questo punto ella comprese quale sia la meravigliosa dolcezza di divina soddisfazione con la quale il Signore accetta che i fedeli credano facilmente all’abbondante effusione della grazia divina concessa a delle persone elette, non secondo i meriti degli uomini che la ricevono, ma secondo l’infinita prodigalità del Cuore divino”.*

Nonostante la sua vita di beghina, indipendente e marginale rispetto allo stato religioso canonico, nonostante la sua proclamata libertà da tutto ciò che non è Dio, nonostante l’arditezza del suo linguaggio mistico che trascende la precisione delle affermazioni teologiche, l’amore alla Chiesa di questa donna straordinaria non può essere messo in dubbio. Per questo possiamo leggere il libro di Matilde di Magdeburgo come una magnifica e appassionata *esperienza di unione*, beata e sofferta, con Dio e con i fratelli.

### Bibliografia

*Mechthild von Magdeburg, La luce fluente della Divinità, a cura di Paola Schulze Belli, Ed. Giunti, Firenze 1991*

*Gertrude d’Helfta, Le Héraut, Livre V,7, Sources Chrétiennes, Ed. du Cerf, Paris 1986 (nostra traduzione dal latino)*

*Kurt Ruh, Storia della mistica occidentale, II, Milano 2002*

*S. Lenssen, Hag. Cist. 458*

*Dict. de Spir., X, 1, cc. 877-85*

*Spiritualità cistercienne, histoire et doctrine, Beauchesne, Paris 1998*

Augusta Tescari